

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
MAFIOSA O SIMILARE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA 51^a SEDUTA

MARTEDÌ 16 MARZO 2004

Presidenza del Presidente Roberto CENTARO

INDICE

Comunicazioni del Presidente

| | |
|------------------------------------|--------|
| PRESIDENTE: | |
| - CENTARO (FI), senatore | Pag. 3 |

Sul rapimento dell'onorevole Aldo Moro e la strage di via Fani

| | |
|---------------------------------------|--------|
| PRESIDENTE: | |
| - CENTARO (FI), senatore | Pag. 3 |
| SINISI (Mar.DL-U), deputato | 3 |

Audizione del Direttore del Servizio Centrale operativo della Polizia di Stato dottor Luciano Carluccio, del Comandante del Raggruppamento operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri generale Giampaolo Ganzer e del Comandante del Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata della Guardia di Finanza generale Sergio Bosco

| | | |
|---|---------------------|--------------------------------|
| PRESIDENTE: | | |
| - CENTARO (FI), senatore . Pag. 3, 8, 13 e passim | | |
| BRUTTI MASSIMO (DS-U), senatore | 23, 32 | |
| DIANA (DS-U), deputato | 22 | |
| LUMIA (DS-U), deputato | 18 | |
| MANZIONE (Mar.DS-U), senatore | 14, 28, | |
| | 30 e passim | |
| NAPOLI ANGELA (AN), deputato | 17 | |
| TAORMINA (FI), deputato | 30, 31, 32 e passim | |
| VENDOLA (RC), deputato | 16 | |
| | | CARLUCCIO Pag. 4, 25 |
| | | GANZER 8, 27 |
| | | BOSCO 12 |

I lavori hanno inizio alle ore 10,40.

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi, ha designato, quali nuovi componenti del Comitato su Portella delle Ginestre, gli onorevoli Bricolo e Sinisi e, quali nuovi componenti del Comitato sull'omicidio Alfano, il senatore Peruzzotti e l'onorevole Sinisi.

Comunico altresì che l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi ha nominato consulente a tempo parziale della Commissione il dottor Tommaso Profeta.

Sul rapimento dell'onorevole Aldo Moro e la strage di via Fani

SINISI. Signor Presidente, vorrei solo ricordare che oggi è il 16 marzo e che la Commissione ricordasse, come tutto il popolo italiano, la strage di Via Fani.

Le chiedo di farsi carico di tale ricordo in modo che restasse a verbale la nostra partecipazione a questo evento drammatico della vita del Paese.

PRESIDENTE. A nome della Commissione e di tutti i suoi componenti non si può che ricordare con un minuto di silenzio la strage di Via Fani, con tutto ciò che ha comportato per la vita pubblica sotto il profilo della presenza terroristica l'uccisione di servitori dello Stato e del presidente Moro.

(Il Presidente si leva in piedi e con lui tutta la Commissione)

Audizione del Direttore del Servizio Centrale operativo della Polizia di Stato dottor Luciano Carluccio, del Comandante del Raggruppamento operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri generale Giampaolo Ganzer e del Comandante del Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata della Guardia di Finanza generale Sergio Bosco

PRESIDENTE. Diamo inizio all'audizione dei rappresentanti dei servizi centrali speciali, attribuendo loro una definizione tecnica, delle forze di Polizia, con particolare riferimento all'arresto di latitanti molto importanti, catturati negli ultimi tempi, in modo da dare conto alla Commissione delle modalità della cattura, delle attività operative che sono state poste in

essere, del contesto nel quale si sono inserite e sono state svolte e anche di eventuali attività ulteriori in corso.

Non è presente la Direzione investigativa antimafia, a seguito di una serie di raccordi che vi sono stati precedentemente all'audizione, in quanto comunque essa si occupa più di attività di indagine che di ricerca dei latitanti, ancorché la ricerca dei latitanti avviene sempre e comunque all'interno di un'indagine. D'altra parte recentemente non vi sono state catture di latitanti eccellenti da parte della DIA, salvo l'assoluta disponibilità di tale struttura a comparire e a dare conto dell'attività di indagine che sta svolgendo e che le è stata affidata dalle procure distrettuali antimafia e dalla Procura nazionale antimafia.

Nel dare la parola al dottor Lucio Carluccio, direttore del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato, prego i nostri ospiti di dar conto alla Commissione di notizie che è opportuno rimangano riservate in modo che possa essere segretata la parte corrispondente di verbale e, infine, di volersi sottoporre alle domande che i componenti della Commissione vorranno rivolgere loro.

CARLUCCIO. Signor Presidente, in qualità di direttore del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato, per quanto attiene l'argomento rispetto al quale siamo stati oggi convocati, ho predisposto una relazione che mi accingo ad illustrare e che, se ritenuta utile, posso lasciare agli atti della Commissione.

Nel quadro dell'azione di contrasto alla criminalità, il Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato, le cui funzioni sono state, da ultimo, definite con il decreto interministeriale del 25 ottobre 2000, svolge attività di impulso, coordinamento e raccordo informativo delle indagini condotte dagli organismi investigativi territoriali della Polizia di Stato, assicurando altresì, ove le caratteristiche della fenomenologia criminale o la complessità dell'investigazione lo richiedano, il necessario supporto in termini di risorse umane e presidi tecnologici.

L'azione del Servizio si dispiega nei confronti dei fenomeni delittuosi riferibili alle organizzazioni storicamente e geograficamente caratterizzate (mafia, camorra, 'ndrangheta, criminalità pugliese e sarda) e nei confronti di sodalizi criminali di diversa origine, anche a connotazione etnica, nonché verso i delitti di particolare gravità. Penso ai crimini seriali, alle rapine di un certo contenuto, alla pedo-pornografia e alla tratta degli esseri umani.

Di estrema importanza, nella costante opera di aggressione al crimine organizzato, è l'attività di ricerca dei latitanti, in particolare quelli legati alle consorterie mafiose - condotta attraverso la costituzione di specifici gruppi investigativi - in stretta collaborazione con le strutture territoriali della Polizia di Stato, che per noi sono le squadre mobili e le sezioni criminalità organizzata nell'ambito della distrettuale antimafia e, per le proiezioni internazionali, con il Servizio per la cooperazione internazionale di polizia e le polizie straniere di volta in volta interessate all'indagine.

Nella lotta alle organizzazioni criminali, tuttora caratterizzate dalla figura del capo che spesso, per il tramite di una fitta rete di intermediari, è in grado di controllare il territorio di riferimento, la cattura dei latitanti ha una doppia valenza: da un lato, un immediato danno – spesso non più recuperabile – per l'organizzazione mafiosa, che viene privata della guida strategica, dall'altro un forte deterrente per personaggi criminali emergenti, per i quali la mitizzazione del «ricercato imprendibile» costituisce uno stimolo per ulteriori condotte emulative.

Il compito di selezionare, per l'inserimento in un apposito programma di ricerca, i latitanti di massima pericolosità, assicurando un costante e sistematico scambio di informazioni sui soggetti di maggiore rilievo, è affidato al Gruppo integrato interforze per la ricerca dei latitanti (G.I.I.R.L.), presieduto dal vice direttore generale della pubblica sicurezza, nonché direttore centrale della polizia criminale, composto da rappresentanti del dipartimento della pubblica sicurezza, dei comandi generali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, della direzione investigativa antimafia, della direzione centrale per i servizi antidroga, nonché del SISMI e del SISDE.

Il gruppo, originariamente creato nel 1990 presso l'Ufficio dell'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, gestisce altresì un apposito archivio, che viene definito «LATI» presso il CED (centro elaborazione dati), ove vengono memorizzate tutte le notizie raccolte ed elaborate dai vari organismi investigativi sui latitanti inseriti nel programma speciale di ricerca, nonché su quelli già tratti in arresto, a disposizione di tutti gli uffici – dunque con una valenza interforze – impegnati nella lotta alla criminalità organizzata.

Al G.I.I.R.L., che si riunisce periodicamente, compete quindi l'aggiornamento dell'elenco dei latitanti di massima pericolosità. Noi, per una questione di comunicazione e anche nella logica di garantire una sempre maggiore apertura verso il cittadino nella direzione di quella che viene definita «polizia partecipata» disponiamo, come certo voi saprete senz'altro, sul sito del Ministero dell'interno, dell'elenco, con fotografie, dei latitanti che, secondo una valutazione condivisa da tutte le forze di polizia, sono considerati i massimi ricercati per la loro pericolosità criminale.

Scopo di questo gruppo è curare tale aggiornamento sostituendo i soggetti non più latitanti, in quanto catturati, ed esaminando eventuali proposte di sostituzione di soggetti già inseriti con altri nuovi da inserire. Il secondo scopo è legato alla ripartizione dell'attività di ricerca tra polizia di Stato ed Arma dei carabinieri, al fine di ottimizzare le attività di indagine e di evitare sovrapposizioni. In terzo luogo si interessa della cura dell'alimentazione dell'archivio elettronico LATI, che raccoglie una serie di dati che sono strumentali per lo svolgimento dell'attività di indagine e sono patrimonio condiviso di tutte le forze di polizia.

Per quanto concerne più specificamente l'attività della Polizia di Stato, ho fatto un riepilogo, che descriverò solo sommariamente, delle catture intercorse dagli inizi del 2003 ad oggi.

Il Servizio Centrale Operativo ha coordinato numerose operazioni che hanno consentito la cattura, anche in territorio estero, di importanti esponenti delle grandi organizzazioni criminali. Sinteticamente: quattro appartenenti a Cosa nostra, tre alla 'Ndrangheta, quattro alla camorra, due alla criminalità organizzata pugliese. Nello specifico; il 13 marzo a Krosno, in Polonia, il Servizio Centrale Operativo, con la collaborazione del personale dell'ufficio centrale investigativo della direzione di Cracovia, della polizia polacca (laddove si svolge attività di indagine all'estero, attraverso il servizio di cooperazione internazionale di polizia si allertano le polizie corrispondenti con le quali si intrattengono rapporti di diretta e fattiva collaborazione) e anche con il supporto di un gruppo specializzato antiterrorismo, dato lo spessore del criminale, ha catturato in un centro commerciale il latitante Schiavone Francesco, inteso «Cicciariello», di 51 anni, di Casal di Principe, figura di primissimo piano del clan dei Casalesi, fra l'altro omonimo del cugino, Schiavone Francesco, detto «Sandokan», già assicurato alla giustizia.

Lo Schiavone è stato oggetto di ricerca da parte di uno specifico gruppo investigativo costituito anche dalla squadra mobile di Caserta e dalla sezione criminalità organizzata di Napoli. Cito questo aspetto per sottolineare come siamo strutturati. Il Servizio Centrale Operativo, come dicevo in premessa, ha una funzione di coordinamento, di supporto e di attivazione, in caso di necessità, di polizie estere, oltre che di concorrenza con proprio personale alle indagini più complesse. Nella Polizia di Stato l'indagine viene incardinata nell'ufficio che ha competenza territoriale e quindi nella squadra mobile esistente nell'ambito di ogni provincia, in quanto inserita all'interno della questura, che è la struttura periferica in cui si articola la Polizia di Stato. Nell'ambito della squadra mobile, che ha coincidenza con il territorio della Direzione distrettuale antimafia (sono 26 le distrettuali antimafia in cui è organizzata la giurisdizione in materia), ci sono le sezioni di criminalità organizzata, con una competenza non sul territorio della provincia della squadra mobile in cui sono incardinate bensì sul territorio della distrettuale antimafia.

Quindi, nell'ambito di questa indagine, svolta con la collaborazione della squadra mobile di Caserta territorialmente competente e con la sezione criminalità organizzata della questura di Napoli, lo Schiavone, latitante da oltre due anni, era destinatario di due ordinanze di custodia cautelare, emesse dall'autorità giudiziaria di Napoli, per i reati di omicidio, distruzione di cadavere, associazione di tipo mafioso ed altri gravissimi reati in tema di armi nonché di un provvedimento restrittivo, per associazione di tipo mafioso, adottato dalla Corte di assise di Santa Maria Capua Vetere.

Il ricercato - grazie anche ai legami familiari con «Sandokan» - rappresentava il vertice di una vera e propria federazione di gruppi criminali, tipici di quella criminalità, originari dei territori di Casal di Principe e San Cipriano d'Aversa, sui quali sono stati raccolti segnali di un forte interesse per il controllo di attività commerciali ed imprenditoriali - questo è l'elemento più significativo - in Germania, in Austria, Ungheria e Romania.

L'attività estorsiva, unitamente al traffico di stupefacenti, costituiva la principale fonte di arricchimento del sodalizio facente capo al latitante, assicurando allo stesso un continuo, ingente flusso di denaro, indispensabile allo Schiavone anche per effettuare numerosi spostamenti in diversi Paesi dell'Europa orientale, sottraendosi in tal modo alle ricerche delle forze dell'ordine.

Lo spessore criminale dello Schiavone è reso evidente, altresì, dalla capacità dello stesso di condizionare, spesso per il tramite di imprenditori di riferimento - in particolare operanti nella gestione dei rifiuti e nella zootecnia - settori produttivi e componenti dell'amministrazione pubblica, in collaborazione con i massimi rappresentanti del clan dei Casalesi, come noto costituito dagli altri latitanti Zagaria Michele, Iovine Antonio e Scotti Pasquale. Il latitante, che aveva trovato rifugio da alcuni giorni nella cittadina polacca, dove gli investigatori italiani si sono recati in via di urgenza, è stato rintracciato grazie ad un incessante servizio di osservazione disposto nei confronti di una cittadina rumena di 25 anni - con la quale lo Schiavone ha intrattenuto fino all'ultimo una relazione sentimentale, devo dire insieme ad altre donne - protrattosi attraverso la Romania (si è trattato di un servizio a tappe caratterizzato dalla continua osservazione degli spostamenti della donna recatasi, per depistare, dapprima in Romania e poi in altri luoghi), l'Ungheria, la Repubblica Slovacca e la Polonia, nonché mediante una capillare rete di servizi tecnici, di intercettazioni e sviluppi di tabulati telefonici, di cui le indagini oramai si servono.

L'operazione, alla quale hanno fornito un prezioso contributo l'esperto antidroga di Varsavia - è il modello di cooperazione realizzato all'estero in indagini di questo tipo che comportano l'utilizzo di strutture permanenti a composizione interforze, per cui a volte c'è il funzionario di polizia, a volte l'ufficiale dei Carabinieri o della Guardia di finanza - e gli ufficiali di collegamento del servizio per la cooperazione internazionale di Polizia di stanza a Bucarest e a Budapest, segna un'importante fase di una più ampia azione di contrasto avviata nei confronti dei cartelli criminali del casertano - diretta dalla procura distrettuale antimafia di Napoli - che ha già consentito di assicurare alla giustizia i latitanti Natale Antonio, di 26 anni, ricercato dal 2000 e catturato a Francoforte sul Meno il 5 marzo scorso e Russo Giuseppe di 39 anni, di Casal di Principe, detto «Peppe o padrin», altra figura di vertice del citato cartello criminale, arrestato in Germania sul tratto autostradale Monaco-Salisburgo, lo scorso 8 settembre.

Il 5 marzo è stato catturato Natale Antonio, inserito in questo gruppo e il 4 marzo a Madrid la polizia iberica, con la collaborazione di investigatori del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato e della squadra mobile di Reggio Calabria ha tratto in arresto, ai fini estradizionali, il pericoloso latitante Pangallo Antonino, di 34 anni, detto «Cinghiale», pluripregiudicato, figura di primissimo piano della 'ndrangheta reggina, ricercato dal 2002. Il Pangallo è ritenuto un esponente di spicco della consorteria criminale Maesano-Paviglianiti-Pangallo, egemone nei «locali» di 'ndrangheta di San Lorenzo, Roghudi, Roccaforte del Greco e Condofuri,

che per anni si è contrapposta a quella degli Zavettieri nella sanguinosa faida che prende denominazione dalla località di Roghudi.

Il 3 marzo è stato arrestato De Stefano Giovanni. Il 22 febbraio di quest'anno, quasi concomitante all'arresto di cui parlerà poi il generale Ganzer, a Reggio Calabria, all'interno di un appartamento nella zona centrale del capoluogo, la Polizia di Stato ha tratto in arresto De Stefano Orazio, di 45 anni, inserito nell'elenco dei 30 latitanti di massima pericolosità, ricercato dal 1988. L'operazione, che segna l'epilogo di complesse attività investigative, ha consentito di localizzare e catturare De Stefano, capo indiscusso dell'omonima cosca mafiosa egemone in quel territorio, che doveva scontare una pena definitiva di 15 anni di reclusione per i reati di associazione di tipo mafioso. Il ricercato, che inizia la sua carriera criminale nel lontano 1975 ed annovera precedenti per sequestro di persona a scopo di estorsione, traffico di stupefacenti, riciclaggio ed altri gravi delitti, è l'unico sopravvissuto del potente cartello della 'Ndrangheta, dopo la morte dei fratelli Paolo (capo indiscusso dell'omonimo clan), Giorgio e Giovanni, a seguito della guerra di mafia intercorsa negli anni Ottanta e Novanta tra i gruppi criminali De Stefano, Tegano, Libri e Condello, Imerti, Serraino.

Cito ora Bonomo Giovanni, non soltanto per il suo spessore criminale, ma anche per la cooperazione che è intervenuta con il servizio civile di informazione, il SISDE, grazie alla quale si è riusciti a localizzare questo pluripregiudicato palermitano di 68 anni in Senegal. Grazie anche alla disponibilità della polizia di quel Paese, si è riusciti a condurlo in Italia, dove è stato arrestato.

Ricordo ancora che il 6 ottobre 2003 è stato arrestato a Palermo Sciarabba Salvatore, latitante palermitano. Mi fermo qui e consegno alla Commissione una copia di questa relazione, dove c'è un elenco dettagliato delle operazioni più significative.

Preferisco soffermarmi ora sulle indagini in corso e quindi non tanto sui risultati conseguiti, quanto su quello che stiamo facendo e che ci accingiamo a fare nel prossimo futuro.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 11,12).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 11,14).

PRESIDENTE. La ringrazio per la stringata relazione, che rinvia al documento scritto che sarà ovviamente a disposizione dei colleghi.

Passo la parola al generale Ganzer.

GANZER. Saluto tutti i presenti, riservandomi di produrre una relazione che tenga conto dei temi e delle richieste che saranno formulate dagli onorevoli parlamentari.

Desidero fare una premessa di carattere metodologico sull'impegno del Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri nella ricerca dei la-

titanti, un compito che è affidato a tutte le forze di polizia e – per quanto concerne l'Arma dei carabinieri – a tutti i reparti territoriali.

Il Raggruppamento operativo speciale, nelle sue articolazioni (centrale e periferiche), si occupa della ricerca dei latitanti, come previsto dalla legge istitutiva e dall'articolo 51, comma 3-*bis*, del codice di procedura penale, che fissano nell'azione di contrasto, quindi nelle indagini sulle associazioni mafiose, sulle associazioni finalizzate al narcotraffico, al sequestro di persona e al traffico di esseri umani, le competenze dei servizi centrali ed interprovinciali, che coincidono ovviamente con quelle delle Direzioni distrettuali antimafia. Pertanto, la ricerca dei latitanti rientra in questo impegno complessivo del contrasto alla criminalità organizzata, e, in modo più specifico, alla criminalità mafiosa, allorquando il latitante è un dirigente o il dirigente di sodalizi criminali di questa natura.

Le attività investigative di ricerca rientrano quindi in un progetto più ampio di contrasto ad un sodalizio mafioso, sia esso impegnato nel narcotraffico internazionale o nelle attività più tipiche del controllo del territorio; in genere, per la verità, questi settori si sommano. Anche l'approccio alla ricerca tiene conto di questi criteri, per cui le stesse attività investigative, le autorizzazioni alle attività tecniche vengono incardinate in procedimenti penali, in indagini preliminari dirette dalle Procure distrettuali antimafia nell'ambito di un'ipotesi associativa. Si tratta sempre di autorizzazioni di attività che vengono concesse proprio per il reato associativo, quindi non soltanto con le misure previste nell'articolo 295 del codice di procedura penale per la ricerca dei latitanti, ma anche con attività intercettive, telefoniche, ambientali e quant'altro, che hanno efficacia e valore probatorio ed hanno il compito di contrastare e disarticolare sodalizi associativi, sodalizi mafiosi.

Ritengo che questo sia abbastanza rilevante, perché anche nelle più recenti attività di ricerca e di arresto di latitanti di rilievo è stato sempre adottato questo metodo. Ad esempio, prima di parlare del caso più recente e più noto, quello che riguarda Giuseppe Morabito detto il «tiradritto», desidero accennare ad un'attività che si è prolungata addirittura per un paio di anni nella zona di Platì, dove abbiamo arrestato i tre capicosca che si sono succeduti (prima Barbaro Pasquale, poi il fratello Barbaro Giuseppe e infine, nel marzo 2003, Barbaro Rocco), insieme ad un fitto stuolo di favoreggiatori che sono stati arrestati in flagranza. Ma è risultato dalle attività investigative che questi favoreggiatori altri non erano che dei sodali, degli associati a pieno titolo dell'organizzazione, del locale di Platì, capeggiato dai Barbaro e dai Trigoli. Il 13 novembre 2003 vi è stato un intervento complessivo su tutta la cosca, con oltre un centinaio di arresti e interventi di bonifica ambientale in senso stretto. Mi riferisco ai noti cunicoli, alle opere sotterranee di occultamento di latitanti, alle vie di fuga e ovviamente a tutto quel che concerne il condizionamento ambientale dei lavori pubblici e della vita cittadina di un centro piccolo che però, assieme a San Luca, ancora oggi è estremamente significativo per le strategie della 'ndrangheta, la cui influenza si riverbera non solo in provincia di Reggio Calabria, ma in numerose Regioni italiane, dove ci sono collegamenti

strutturali organizzativi con la Calabria che continuano a mantenere un cordone ombelicale particolarmente forte, tanto da essere a pieno titolo filiazioni di questi locali, di queste organizzazioni madre.

Lo stesso metodo è stato adottato in un'indagine che si è sviluppata prevalentemente a livello internazionale, oltre che nazionale, nel settore del narcotraffico. Mi riferisco all'indagine «Decollo», condotta sempre contro la 'ndrangheta. Anche in questo caso l'attività di contrasto al narcotraffico *ex* articolo 74 del decreto del Presidente della Repubblica n. 309 del 1990 si è identificata con l'attività di contrasto alla 'ndrangheta. E' stato infatti prima individuato il personaggio di spicco, colui che dirigeva in quel momento la famiglia Mancuso di Libati, che è a capo di una federazione di 'ndrine, la cui competenza territoriale sostanzialmente coincide con la provincia di Vibo Valentia. Egli è stato localizzato in Lombardia, dove si sviluppa gran parte dei traffici più lucrosi della 'ndrangheta (narcotraffico e altro) ed è stata, dopo una serie di interventi, di riscontro per le importazioni di narcotici, di cocaina via aerea poi commercializzati tra la Calabria, la Lombardia ed altre regioni, l'individuazione del principale esponente in quel momento della famiglia Mancuso, Mancuso Giuseppe, classe '60. Nello stesso tempo è stato individuato un personaggio latitante che esprimeva un cartello di famiglie della 'ndrangheta, questa volta reggine consociate con quelle vibonesi, per importazioni ancora più rilevanti via mare di narcotici, in stretta cooperazione, in *joint-venture* con i cartelli colombiani tanto da avere degli stabili referenti in Colombia ed in Venezuela che sviluppavano una attività di assoluta cooperazione delittuosa nel settore con i fornitori, produttori e presiedevano alla distribuzione non solo verso l'Italia ma verso numerosi altri Paesi europei ed extraeuropei oltre alla Spagna, la Francia, l'Olanda; cito ad esempio l'Australia, dove una 'ndrina distaccata della 'ndrangheta era strettamente collegata a queste attività di narcotraffico e non solo. Cito questo aspetto perché quando abbiamo individuato il latitante reggino che si occupava del narcotraffico, latitante peraltro di spicco, Scali Natale, della famiglia Aquino di Marina di Gioiosa Jonica, abbiamo, d'intesa con l'autorità giudiziaria e con provvedimento formale della procura di Reggio Calabria, differito l'arresto del latitante e lo abbiamo seguito per oltre un anno mentre, munito di documenti falsi, si recava anche in Sud America. Questo è un aspetto assolutamente inedito ma è documentato negli atti e nei provvedimenti di ordinanza e di custodia cautelare conclusiva ed abbiamo quindi seguito i contatti, le trattative, i rapporti personali dello Scali e dei suoi accoliti anche in Sud America sino ad arrestarlo a Reggio Calabria - tra l'altro a casa sua dove disponeva dei soliti nascondigli occultati con mezzi estremamente sofisticati e fantasiosi di pareti a scomparsa, di sistemi idraulici, tipici del nascondiglio dei latitanti di spicco della 'ndrangheta - a ridosso della conclusione dell'operazione, dopo aver proceduto in sei riprese al sequestro di circa 5.500 chilogrammi di cocaina, sequestrando la maggior parte del narcotico in altri Paesi proprio per non disvelare l'impegno complessivo contro l'organizzazione attraverso una stretta cooperazione internazionale fondamentale, come ha appena ricordato il

collega Carluccio e con una cooperazione giudiziaria, quindi con rogatorie giudiziarie assolutamente aderenti e coincidenti con la cooperazione di polizia in modo da utilizzare probatoriamente ed immediatamente gli elementi raccolti all'estero. Pertanto, il risultato complessivo anche in questo caso è una contestazione di associazione nei confronti di 150 persone (una quarantina di stranieri, ma la maggior parte esponenti della 'ndrangheta ripartiti tra vibonese e reggino) e un'azione significativa ed efficace, se non decisiva quantomeno significativa, nei confronti dell'organizzazione mafiosa nel suo complesso. Lo stesso schema viene seguito per la ricerca e l'arresto di Giuseppe Morabito, detto «tiradritto», dove la parte finora svelata è ovviamente soltanto quella che concerne l'arresto materiale del latitante nei confronti del quale l'impegno è stato sviluppato proprio in virtù del suo ruolo di capo incontrastato riconosciuto non solo del «locale» di Africo ma di una federazione di «locali» e di capo carismatico della 'ndrangheta con un ruolo interno di assoluto prestigio e rilievo. Anche in questo caso, senza entrare nel merito, a meno che non mi venga espressamente richiesto delle attività investigative ancora in corso, l'attività principale della struttura associativa di riferimento, a parte il favoreggiamento diretto del latitante, è molto estesa tra la capitale e la Lombardia; questa attività si sviluppa soprattutto nel narcotraffico a livello mondiale con filiazioni diffuse che rispondono sempre e direttamente al luogo di imputazione originario, quindi ad Africo. In questo caso le indagini sul fronte associativo (*ex 416-bis* ed *ex 74*) sono in pieno svolgimento. Oltre a questi risultati conseguiti ed in via di ulteriore approfondimento e realizzazione, sono in corso progetti investigativi analoghi, uno dei quali ha già riguardato e continua a riguardare la famiglia Iamonte di Melito Porto Salvo, in parte il Condello, uno dei principale latitanti di Reggio capoluogo; l'altra metà della 'ndrangheta reggina, una volta contrapposta ed oggi probabilmente consociata con i De Stefano; e al di fuori della Calabria riguarda altri personaggi di spicco come i fratelli Russo in Campania, come lo stesso Provenzano, con una attività condivisa e coordinata dalla procura della Repubblica di Palermo per la ricerca di Bernardo Provenzano. Anche in questo caso sia da parte nostra sia della Polizia di Stato l'impegno è di contrasto associativo nei confronti del circuito di favoreggiamento ma anche di appartenenza alla più stretta schiera mafiosa di riferimento del latitante. Pertanto, nel tempo, vi sono state varie fasi coordinate di intervento su questi soggetti, gruppi, che, mentre assicurano la latitanza, sviluppano anche attività tipiche di cosa nostra (controllo del territorio ed infiltrazione nella pubblica amministrazione e negli appalti per conto di Bernardo Provenzano).

Concludo questa breve illustrazione sottoponendo il metodo di lavoro per cui, quanto meno nell'attività di ricerca, si deve giungere ad un intervento incisivo, efficace nei confronti delle organizzazioni mafiose. Se ovviamente il risultato riesce compiutamente, se anche l'arresto del latitante, comunque un personaggio di assoluto rilievo o capo indiscusso, che consente anche delle ricadute psicologiche dell'organizzazione viene conseguito, ovviamente il risultato più dirsi pienamente raggiunto.

BOSCO. Rivolgo innanzitutto un cordiale saluto ai signori componenti della Commissione. Prima di addentrarmi sulla cornice di riferimento della cattura latitanti, è opportuno che io faccia una breve introduzione sulla situazione delle attuali competenze specialistiche della Guardia di finanza. Il sistema oggi vede lo SCICO quale organismo centrale di riferimento e i GICO, dislocati sul territorio, funzionalmente dipendenti da questo. Il Corpo non ha nel suo interno delle unità specializzate per la cattura dei latitanti. Questa attività viene comunque svolta collateralmente ai compiti istituzionali laddove si procede al contrasto della criminalità organizzata di stampo mafioso. Il sistema normativo impone al Corpo di dover privilegiare, come è noto, le attività di polizia economico-finanziaria a competenza generale. La sua specificità è stata, tra l'altro confermata anche dalla stessa legge istitutiva dei servizi centrali del 1991, laddove si prevede che per assicurare il coordinamento dei servizi di criminalità organizzata, l'autorità giudiziaria si avvale di regola dei servizi centrali e della polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri e, laddove richiesto dalla specificità degli accertamenti, della Guardia di finanza. Il nostro, quindi, è un apporto specialistico che si muove in collaborazione e sostegno con le altre forze di polizia. La cattura di 22 latitanti in quattro anni conferma il contributo del Corpo. Peraltro, si tratta anche di latitanti di un certo spessore, il cui nome mi riservo di evidenziare successivamente.

Come ha rilevato il dottor Carluccio, l'attività si muove sempre a livello centrale, attraverso un Gruppo Integrato Interforze dove si elaborano i progetti di ricerca dei latitanti. Le modalità organizzative di tale gruppo sono state rafforzate nel 1992 con le linee di prevenzione anticrimine, a seguito delle quali la ricerca fu allargata non più a venti ma a trenta latitanti. Oggi il sistema di cattura dei latitanti si muove su tre direttrici sintetizzate da: l'opuscolo famoso dei 500 latitanti; l'elenco dei 30 più pericolosi; l'elenco degli altri latitanti pericolosi. La nostra attività si muove in questo contesto. Dal 1° gennaio 2000 al 10 marzo 2004 il Corpo ha arrestato 22 latitanti di cui 3 inseriti nell'opuscolo dei 500 e 19 nell'elenco degli altri pericolosi latitanti. Richiamo, trattandosi di nomi di assoluto rilievo, le figure di Urso Giuseppe e Vernengo Cosimo, soggetti legati e condannati per associazione mafiosa e per la strage in danno del dottor Borsellino, la cattura dei quali fa emergere, dunque, il rilievo assoluto dell'attività operativa svolta.

Sul piano quantitativo in termini di risultati su 22 latitanti i reparti del Corpo sia specialistici che territoriali hanno arrestato, in sostanza: un soggetto appartenente alla camorra, uno alla 'ndrangheta, un altro condannato per gravi delitti, compresi nell'opuscolo dei 500 e tre appartenenti alla mafia, altri otto appartenenti alla 'ndrangheta, uno appartenente alla criminalità organizzata pugliese e sette condannati per altri gravi delitti, ricompresi nell'elenco degli altri pericolosi latitanti. Quindi, il contributo anche se non specialistico e non prioritario è comunque di assoluto rilievo.

Le due perle per il Corpo sono stati gli arresti nel maggio 2003 e il 6 marzo 2004 di Urso Giuseppe e di Vernengo Cosimo. Urso Giuseppe, uomo d'onore della famiglia di Santa Maria Gesù Guadagna, era già lati-

tante dal 18 marzo 2002 a seguito della condanna all'ergastolo per la strage di Via D'Amelio; è stato tratto in arresto dagli uomini del GICO di Palermo il 23 maggio 2003. Urso Giuseppe è sposato, come sappiamo, con Rosa Vernengo, figlia di Pietro, storico capo della mafia, attualmente detenuto in regime di 41-*bis* e di Aglieri Provvidenza, imparentata con il più noto Pietro Aglieri.

Nel caso di Urso il GICO di Palermo è stato coadiuvato in modo efficace dal locale centro SISDE che ha fornito elementi di riferimento e di localizzazione. Vi sono stati quindi una serie di accertamenti anagrafici, numerosissime intercettazioni telefoniche e una marea di pedinamenti, fino a quando si è riusciti a intercettare una telefonata decisiva il 14 maggio 2003, che ha portato alla cattura di Giuseppe Urso.

Vernengo Cosimo invece, latitante dal 18 marzo 2002, a seguito di condanna all'ergastolo per la strage di Via D'Amelio, è stato tratto in arresto dagli uomini del GICO di Palermo in data 6 marzo 2004. Sappiamo che il soggetto è il numero due della famiglia di Santa Maria di Gesù Guadagna, ha partecipato, unitamente ad Urso, alla preparazione dell'autovettura «126» esplosa in Via D'Amelio; è figlio di Pietro, storico capo della famiglia di Santa Maria di Gesù e di Aglieri Provvidenza nonché cognato di Urso Giuseppe. Il Vernengo appartiene quindi a una famiglia di sangue mafioso, come confermato da numerosi collaboratori di giustizia, primo fra tutti Francesco Marino Mannoia. La sua specializzazione nell'ambito dell'illecito è il traffico di stupefacenti, eroina e cocaina, e di tabacchi di contrabbando; svolgeva due attività di copertura, una fabbrica di ghiaccio e una rivendita di imbarcazioni e di accessori per la nautica; da qui la famosa operazione che ha interessato il cantiere nautico Ammiraglio, denominata con l'operazione «Nettuno» del GICO di Palermo, i cui sviluppi, unitamente agli ulteriori accertamenti svolti, hanno consentito di addivenire alla cattura del Vernengo.

Attualmente il Corpo ha due priorità. La prima riguarda il noto contrabbandiere Varano Michele, personaggio di alto profilo criminale, che dalla Svizzera coordinerebbe – tuttora – il contrabbando intranspettivo dei tabacchi lavorati esteri in ambito internazionale. Il medesimo, costantemente emerso nell'ambito di numerose indagini anticontrabbando svolte – nel tempo – da vari Comandi della Guardia di Finanza è – da ultimo – oggetto di attenzione investigativa da parte del Nucleo Regionale Polizia Tributaria Lombardia – G.R.F. di Milano nell'ambito del contrabbando intranspettivo di t.l.e. transitante per l'Italia.

Non credo di avere altro da aggiungere se non ribadire che l'attività svolta dal Corpo si muove in un contesto puramente collaborativo, anche perché il Corpo ha altri indirizzi e obiettivi programmatici fissati dalla autorità di Governo. L'attività di ricerca dei latitanti è dunque del tutto collaterale e di sostegno alle altre forze di polizia, laddove si opera in regime di 416-*bis*. Resto a disposizione per rispondere eventualmente ad ulteriori richieste.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Bosco.

Qualora le risposte alle domande dei commissari necessitassero di ulteriore integrazione, potrete trasmetterle successivamente in un documento scritto.

MANZIONE. Vorrei porre al generale Ganzer, con molto garbo, una domanda che certamente interessa anche questa Commissione nel momento in cui si cerca di ricostruire i percorsi attraverso i quali si è giunti ad alcuni risultati, per fortuna importanti, nella lotta contro la criminalità organizzata.

Generale, vorrei partire da una domanda che ho già posto al prefetto Mori, quando è stato ascoltato in questa Commissione e che è relativa alla cattura del boss Totò Riina. Anche rispetto a quell'evento, ormai considerevolmente datato, sono rimaste delle perplessità sugli accadimenti successivamente emersi in riferimento a quella importante azione. Ho più volte letto gli atti ufficiali per comprendere come stessero realmente i fatti; ho letto anche le numerose storie scritte su quella vicenda. Tuttavia continua a rimanere un dubbio nell'opinione pubblica e in chi come me cerca di rivisitare la storia di ieri per comprendere meglio quello che accade oggi e che potrebbe accadere domani. Non si è riusciti ancora a comprendere come mai, pur sapendo dove era stato ospitato Totò Riina e pur avendolo catturato per strada, non si sia poi proceduto alla perquisizione del suo covo. Su questa storia sono state scritte tante cose; probabilmente, generale, se ne avesse l'opportunità, potrebbe chiarire meglio gli elementi ufficiali che hanno connotato quella vicenda. Ad ogni modo, è strano che subito dopo l'arresto non vi sia stata la perquisizione e che qualcuno – almeno così sembrava – avesse la necessità di continuare a sorvegliare quel covo magari per fare in modo che si arrivasse altrove, forse più in alto e che si riuscisse a comprendere il sottobosco nel quale era stata creata quella ospitalità. La verità è che invece sembra che nessuno avesse ordinato e continuasse a sorvegliare nulla. Pertanto, è rimasto un vuoto nella ricostruzione storica che pesa come un macigno per quelli come me che vorrebbero trovare sempre un filo concreto, una spiegazione logica e un atteggiamento che risponda ad una strategia precisa che poi può portare o meno al successo, ma questa è un'altra storia.

Questa vicenda in qualche modo è stata evocata in un'altra molto più vicina a noi negli anni, mi riferisco, generale Ganzer, all'inchiesta giornalistica pubblicata dal quotidiano «La Repubblica», del 22 ottobre 2003 intitolata: «Carabinieri e spacciatori. Leggi violate per fare carriera». Tale inchiesta riprendeva degli stralci degli atti depositati dalla DDA di Milano, stralci che gettano ombre inquietanti su tutta l'attività che secondo quella prospettiva – che, per l'amor di Dio, lo sappiamo bene, deve ancora essere verificata – fa riferimento anche ai magistrati che in quel periodo hanno collaborato con i ROS ed il riferimento è chiaramente al dottor Mario Conte, all'epoca dei fatti sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bergamo.

L'analitica ricostruzione di un'indagine che la procura di Milano ereditò, come sappiamo tutti, da quella di Brescia, dopo il noto passaggio in

Corte di cassazione e la gravità delle contestazioni che vennero mosse agli importanti indagati, non possono chiaramente passare sotto silenzio ed ecco perché cerco con molto garbo di chiederle alcune delucidazioni, generale Ganzer, ammesso che possa farlo e che lo ritenga opportuno, ma questa è una valutazione preliminare che prego il Presidente di svolgere con grande autonomia, premettendo che in caso contrario non la considererei assolutamente una censura, proprio perché si sta parlando di elementi che potrebbero in qualche modo essere coperti da segreto, ma che comunque sono arrivati all'onore della cronaca, giacché sono state riportate in maniera pedissequa e addirittura tra virgolette da alcuni giornali. Anche se, tengo a ribadirlo, stiamo parlando di atti che rappresentano una prima prospettiva, un approccio, per altri versi come ho già detto ereditato dalla procura di Milano, di una vicenda che però non per questo non è inquietante.

Proprio per la delicatezza dei compiti affidati al ROS e per le inevitabili ricadute sulla credibilità complessiva delle istituzioni, occorre evitare valutazioni sommarie e complessive; ecco perché se lei lo ritiene, rispetto a questa vicenda che si inserisce in un contesto molto delicato, sarebbe bene se lei generale potesse farci comprendere effettivamente come stanno le cose, considerato che si tratta di fatti già venuti agli onori della cronaca, fermo restando quanto ho già detto sui poteri del Presidente che egli potrà esercitare liberamente, senza che io li consideri censure.

Un aspetto generale sul quale però credo che il generale possa offrirci una chiave di lettura riguarda un'altra vicenda, pure ripresa dal quotidiano «La Repubblica» che a quanto pare sembra essersi specializzato nelle ricostruzioni che riguardano il ROS. Mi riferisco all'accorata denuncia presentata da Giuseppe Incorvaia, un ex carabiniere, il quale non riesce a rassegnarsi per la perdita del figlio Salvatore, che sembrerebbe essere morto suicida il 16 giugno 1994.

In particolare, Giuseppe Incorvaia – ripeto – carabiniere come il figlio, che all'epoca dei fatti prestava servizio come vice comandante nella cassazione di Vimercate, opera una attenta ricostruzione dei fatti e delle anomalie riscontrate; nella denuncia l'Incorvaia ad esempio sostiene che se il giovane militare si fosse suicidato mentre era alla guida della sua autovettura, sparandosi alla tempia destra con la sua pistola di ordinanza, come si intendeva far considerare verosimile nella ricostruzione, come si spiega che risultasse frantumato il vetro del lato passeggero, mentre il proiettile doveva avere esattamente la direzione opposta?

Chiedo questo, signor Presidente, perché non si tratta di un episodio isolato, ma perché esso viene inserito in un contesto complessivo che, in forza di alcune indiscrezioni, sempre sulla base di questa inchiesta condotta dal quotidiano «La Repubblica», voleva in qualche modo avere a che fare con la gestione della cosiddetta «banda dei pentiti» di Alceo Bartalacci, gestione definita «disinvolta» ed imputata al ROS, sempre in base alla stessa inchiesta.

È evidente, quindi che siamo interessati a sgombrare il campo da illusioni e valutazioni che potrebbero comunque compromettere una credi-

bilità che noi speriamo essere assolutamente intonsa, non scalfibile, tuttavia lei comprenderà che si tratta di tre vicende che in tempi diversi offrono una chiave di lettura che se lei, generale Ganzer ritiene, potrà contribuire a farci comprendere al fine di capire se si tratti di una chiave credibile oppure si è in presenza di una serie di mistificazioni che gettano discredito e non riusciamo a capirne la ragione; inoltre sarebbe bene se lei, generale Ganzer, fosse in grado di farci comprendere anche quale sia lo scenario retrostante questo tipo di attacchi sterili, ammesso che di questo si tratti, su una istituzione, quella dei ROS, che specialmente per la Commissione antimafia, ma anche per il paese è molto importante.

PRESIDENTE. Generale Ganzer, naturalmente riguardo alla domanda che si riferisce al procedimento che pende davanti all'autorità giudiziaria, ove mai lei si trovasse ancora nella veste di indagato o imputato, può anche decidere di non rispondere senza che ciò costituisca assolutamente una forma di omissione.

VENDOLA. Signor Presidente, desidero esprimere una mia curiosità che credo condivisa anche da altri, legata all'interpretazione dell'insieme di queste catture di latitanti; se cioè dietro ad esse oltre al pregevole lavoro investigativo, che naturalmente non possiamo che apprezzare, si possa immaginare una vicenda di *turn over* nelle *leadership* degli organismi criminali. Infatti, sotto questo profilo talune catture avrebbero potuto essere agevolate da *leadership* emergenti di organizzazioni criminali. Da questo punto di vista quando nel giro di poche ore vengono catturati il «tiradritto» e il De Stefano, la proporzione di queste catture rappresenta una specie di caduta degli dei nella storia criminale calabrese e quindi determina molte curiosità nella lettura del loro significato e di che cosa esse modifichino negli universi criminali. Ormai credo che finalmente ci siamo vaccinati dall'idea che la caduta di capi di organizzazioni mafiose possa rappresentare la fine delle stesse, come invece talvolta ci siamo illusi. Allora che cosa cambia dopo queste catture? Immagino che si sia verificato un autentico terremoto, come penso rappresenterebbe un autentico terremoto la cattura di Provenzano e ancor di più quella di Messina Denaro in Sicilia. Ripeto, sarebbe un terremoto di proporzioni gigantesche. Vorrei capire che cosa stia accadendo ora, visto che vediamo la 'ndrangheta essere *partner* planetario dei cartelli colombiani nella commercializzazione della droga e contemporaneamente soffrire di queste catture. La mia domanda riguarda quindi la fase che stiamo vivendo ed è anche volta a capire se queste catture rappresentino soltanto il frutto di uno straordinario impegno investigativo o se dietro di esse vada individuata una dinamica interna alle organizzazioni criminali che in qualche modo favorisce la perdita dello scettro da parte di qualcuno. Mi interessava capire anche, all'indomani delle catture, la possibilità di leggere, se così posso definirli, i modelli di latitanza. Non so se si tratti di leggende metropolitane, ma ritengo che il cambio generazionale incardini comportamenti e stili di latitanza differenti. Immagino, infatti, che il vecchio Provenzano, come quelli della

sua generazione, possano anche vivere sei mesi chiusi in un cunicolo, ma credo che questo sia molto più difficile da sopportare per la generazione dei Matteo Messina Denaro, abituati alle automobili costosissime, allo *champagne* e ad un modello di vita differente. Poi, vi è la rete protettiva, perché ogni latitanza è il racconto di una catena di Sant'Antonio di protezioni e anche di incroci tra mondi che non dovrebbero incrociarsi.

Da questo punto di vista, senza trarre alcuna conclusione, vorrei sapere se è vera la notizia che ho letto da qualche parte a proposito del covo forse più frequentato dal latitante Giuseppe Morabito. Sembra si tratti di una villa a San Pasquale di Bova, sostanzialmente collocata accanto a quella dell'assessore Zavettieri, il quale ha poi subito un attentato che non ha avuto effetti, anche perché tale villa è provvista di vetri antiproiettili; ciò nonostante il proiettile ha bucato il vetro e ha ferito l'assessore Zavettieri.

Sono interessato anche a capire se, nel lavoro di dimensione sovranazionale che voi svolgete e di cui avete dato qualche cenno, si registra da tutte le parti la collaborazione delle altre autorità investigative. Abbiamo ascoltato episodi molto importanti; vorrei sapere, però, se vi sono Stati e relativi apparati investigativi che, invece, resistono a qualunque forma di collaborazione. Ad esempio, è vero che è difficile collaborare con la Gran Bretagna? È vero che non si può mettere piede in Scozia per intralciare gli affari del clan La Torre di Mondragone, in provincia di Caserta, che sarebbero – come abbiamo scoperto nell'ultima missione svolta a Caserta – particolarmente diffusi e miliardari?

NAPOLI Angela. Signor Presidente, intendo esprimere un ringraziamento ai nostri ospiti innanzi tutto per le relazioni svolte e per la partecipazione all'audizione odierna, ma soprattutto per l'impegno e l'operatività che stanno producendo frutti incredibili, soprattutto nell'ultimo periodo, contro tutta la criminalità organizzata ed in particolare – mi si lasci dire – contro la 'ndrangheta.

A proposito di questa parte dell'organizzazione criminale, ormai ritenuta – purtroppo a ragione – quella più pericolosa e maggiormente attiva e radicata, avrei bisogno di porre alcune domande, purché le risposte non intralcino attività investigative in atto, perché non vorrei assolutamente essere protagonista di eventuali intralci.

La prima domanda riguarda la cattura dei latitanti in generale. Il dottor Carluccio ha poc'anzi fatto riferimento ad un impegno *in itinere* per la cattura dei latitanti appartenenti alla 'ndrangheta di Condello, Panunzi ed altri. Poiché tra i latitanti più pericolosi che si evidenziano nell'elenco predisposto dal Ministero dell'interno figurano anche i nomi dei Bellocco, della provincia di Reggio Calabria, appartenenti, appunto, ai clan Bellocco-Pesce (anche se i due clan sono separati) di Rosarno, vorrei sapere perché questi non sono stati nominati e se c'è una suddivisione dei compiti per le catture, fermo restando l'ingranaggio del gruppo interforze. Chiedo, cioè, se la cattura di alcuni uomini viene destinata al ROS, mentre quella di altri allo SCO e così via.

Vorrei porre, poi, una domanda al generale Ganzer. L'operazione di Platì (mi riferisco in particolare all'ultima operazione «Marine») ha perso importanza, rispetto all'opinione pubblica ed anche rispetto ad alcuni personaggi definiti «colletti bianchi», a causa delle quasi immediate scarcerazioni della stragrande maggioranza degli arrestati. Vorrei sapere se il generale Ganzer ci può fornire qualche ulteriore informazione rispetto alla validità e all'importanza, che io sono convinta abbia avuto, dell'operazione «Marine». Chiedo, poi, se ci può essere fornito qualche contributo in base al quale l'attività del catturato Morabito, detto «tiradritto», risulti legata con l'ambiente territoriale siciliano ed in particolare di Messina.

Per quanto riguarda la questione dei fiancheggiatori e delle protezioni, il collega Vendola ha già fatto qualche riferimento e qualche richiesta. Dalle notizie apparse sulla stampa locale dopo le catture dei superlatitanti Morabito e De Stefano, risulta chiaro che le latitanze di questi boss hanno avuto la possibilità di essere lunghe perché coadiuvate da fiancheggiatori legati alla stessa 'ndrangheta, alcuni dei quali sono già stati catturati nei giorni scorsi dalla squadra mobile di Reggio Calabria. Tuttavia, considerata la lussuosità degli appartamenti nei quali in particolare sono stati trovati i De Stefano, boss e nipote, e l'importanza che tali boss hanno avuto nella gestione degli appalti, vorrei sapere se vi possono essere o sono ancora in corso attività investigative volte a verificare l'esistenza di fiancheggiatori legati al mondo della politica.

Vorrei porre un'altra domanda in ordine ai rapporti esistenti – se vi sono – tra le cosche della 'ndrangheta di Platì, San Luca, Africo e di tutta quella zona e quelle di Rosarno e Gioia Tauro. A proposito di Gioia Tauro, nell'ultimo periodo è stato fatto molto in termini di contrasto alla 'ndrangheta in tutto il territorio calabrese e, in particolare, nella provincia reggina. Sono state toccate tutte le cosche più importanti.

Come mai non si parla più però delle cosche Piromalli-Molè di Gioia Tauro, pur sapendo che le stesse continuano ad avere rapporti dominanti all'interno dell'attività del porto di Gioia Tauro.

Chiedo poi, anche alla luce delle recenti operazioni che in particolare il GICO ha prodotto all'interno del porto di Gioia Tauro nel trovare tonnellate di droga nascosta nel marmo, ma anche di altro genere, che attività investigativa è in atto non solo all'interno dell'area portuale, ma in tutta l'area che circonda il porto di Gioia Tauro.

LUMIA. Anch'io vi ringrazio, anche a nome del Gruppo al quale appartengo, per il preziosissimo lavoro svolto in questi anni e per i risultati via via ottenuti, non ultimi quelli che sono maggiormente al centro della nostra attenzione che, per chi sa delle vicende di mafia, sono di particolare importanza e rilievo strategico.

Mi è dispiaciuto soltanto di non aver potuto ascoltare l'intervento del rappresentante dello SCO, ma cercherò di recuperare qualche indicazione dalle domande.

In primo luogo vorrei comprendere meglio, rispetto alle esposizioni che avete fatto, quali sono stati gli elementi di forza che vi hanno consen-

tito di ottenere risultati così importanti e in tempi così brevi. Quale accelerazione vi è stata nella metodologia investigativa? Quali punti deboli avete messo a fuoco con riferimento ai boss, tali da poterli colpire con l'efficacia straordinaria che avete dimostrato di poter raggiungere? Sono questioni molto importanti che possono aiutare la Commissione a comprendere la tipologia di investimento e di potenziamento che bisogna assicurare rispetto alle vostre energie, attività, strumenti e in termini di personale. Nello stesso tempo è un modo per aiutarci a comprendere quali sono oggi le difficoltà, i limiti delle organizzazioni o dei boss nell'organizzarsi rispetto alla latitanza. E' un punto di analisi molto importante per comprendere come orientare meglio le attività strategiche dello Stato.

In particolare, vorrei sapere se nel frattempo sono intervenute rispetto alle vostre attività altre direttive, magari non della rilevanza della Napolitano-Bianco di qualche anno fa. Oltre all'elenco che il Ministero dell'interno elabora, vi sono state delle indicazioni strategiche rispetto alle quali vi siete confrontati negli ultimi mesi? Quali sono poi le iniziative in corso e le risorse destinate alla cattura dei latitanti? Viene garantito da questo punto di vista un massiccio investimento di risorse ulteriori, anche alla luce dell'esperienza che avete accumulato? Sappiamo tutti quanto tale attività sia dispendiosa in termini di tecnologie e di mezzi, per cui è importante conoscere con esattezza di quale apparato disponete da questo punto di vista e che mezzi vi vengono messi a disposizione.

Vorrei ora tornare a parlare delle vostre caratteristiche in rapporto ai comandi territoriali e se nella cattura dei latitanti rappresenta un punto di forza, se sia un punto di forza da migliorare oppure ancora quale sia la vostra valutazione intorno ai comandi territoriali e alle vostre forze dislocate ordinariamente, che in alcuni casi svolgono anche la funzione di cattura dei latitanti. Questo è il modo di lavorare delle squadre mobili, così come dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza. L'onorevole Vendola ha citato il caso La Torre, che ha molto impressionato la Commissione parlamentare antimafia, in rapporto ovviamente alla cooperazione internazionale. Quali sono le vostre coordinate in questo settore? Questa vicenda oggi vi preoccupa? Quali risultati e difficoltà incontrate? Oltre al caso La Torre, avete da segnalare altri casi su cui è possibile intervenire, in modo da consentire anche alla Commissione antimafia di valutare in che modo intervenire per offrire un contributo nella creazione di questi spazi giuridici europei ed internazionali nella cattura dei latitanti?

Passo ora a trattare questioni di merito in riferimento ad alcune figure di boss. Sulla vicenda Urso-Vernengo, quesito che rivolgo in particolare al generale Bosco, è stato fatto opportunamente riferimento a Pietro Aglieri e a un certo grado di parentela. Voi sapete che Pietro Aglieri appartiene alla cosiddetta ala che dal fronte delle carceri tentò di imbastire una cosiddetta «trattativa morbida», molto insidiosa e pericolosa, apparentemente indolore ma devastante per un'idea di Stato e di rapporto democratico che è necessario costruire per consentire allo Stato di vincere e di non trattare. In ogni caso si tratta di una questione su cui è necessario far chiarezza,

scavare, interrogarsi in questa sede, anche per analizzare tutti i risvolti che si nascondono dietro tale tentativo.

Avete incrociato nella vostra indagine, prima per la cattura di Urso e poi di Vernengo, questa storia? Entrambi sono coinvolti nella vicenda di Borsellino. Aglieri è coinvolto in modo diretto, tanto è vero che da questo punto di vista è già stato condannato. Vorrei capire se in questo vostro lavoro avete incrociato Pietro Aglieri e in che modo e se la problematica che Pietro Aglieri ripropone continuamente della trattativa apparentemente morbida, realmente devastante, è riemorsa, come riemerge, cosa significa e cosa rappresenta.

Con riferimento poi alla vicenda Provenzano, credo che questa occasione sia fondamentale per prendere di petto la questione. È chiaro che una democrazia non può sopportare 41 anni di latitanza. Sono troppo pesanti. So che siete i primi ad esserne consapevoli e che si tratta di un tema che preoccupa e sul quali vengono fatti investimenti investigativi cospicui, ma certo la Commissione deve individuare una ragione. Come mai esiste ancora questa difficoltà? Quali sono i punti di forza – e vi chiedo di dirlo onestamente e lealmente alla Commissione, eventualmente anche segretando questi passaggi – reali di Provenzano in rapporto alle vostre azioni investigative, non all'universo mafioso e alla sua grande abilità nel gestire cosa nostra, quanto piuttosto sul tema specifico della cattura.

Dobbiamo realmente prendere in considerazione il livello di protezione di cui lui gode anche all'interno del sistema istituzionale ed affrontarlo laicamente e, nel caso risultasse, affrontarlo senza farlo diventare un tema strumentale per combattersi all'interno delle istituzioni e per fare strumentalizzazioni di carattere politico. Dunque, se esiste un livello di protezione, va analizzato, lo si recide, dopo aver capito a quale livello si situa, vale a dire se soltanto nella politica oppure nella magistratura o ancora nell'apparato investigativo, sempre ovviamente se esiste. In ogni caso è un tema che va affrontato laicamente e serenamente. A questo livello bisogna dimostrare la forza di una democrazia capace anche di sapersi guardare dentro per svolgere quel lavoro necessario a garantire la cattura di Provenzano. Vorrei da questo punto di vista una vostra valutazione netta.

In più, volevo capire il rapporto di Provenzano con le famiglie storiche. Il lavoro di recupero che realizza deve avere una finalità non solo per le strategie di cosa nostra ma anche per quelle precedenti alla guerra di mafia degli anni Ottanta. Vorrei capire se tale recupero avviene per far svolgere loro una doppia funzione, magari di staffetta, di approvvigionamento, di collegamento con i «pizzini» oppure se serve all'attività di prestanome per poter acquisire aziende e proprietà in diversi settori, dalla sanità all'agricoltura, nei quali estendere i suoi tentacoli per i propri affari.

Vorrei inoltre sapere qualcosa circa i rapporti del dopo Giuffrè. Venuta meno una persona di quel calibro, un boss operativo del livello di Giuffrè, si è certamente dovuto muovere per sostituirlo, per riorganizzarsi e quindi vorrei capire in che modo lo ha sostituito, che strategia ha adottato, che lezione ne ha tratto. Quanto poi ai legami con Matteo Messina

Denaro, poiché l'onorevole Napoli sostiene che esistono contatti tra cosa nostra e la 'ndrangheta, come del resto dimostra anche quest'ultima brillante operazione sulla droga e i colombiani, vorrei sapere chi tiene questi contatti e qual è oggi la figura che Provenzano utilizza per fare da ponte con la 'ndrangheta e le varie cosche e, ci risulta anche, con il clan dei Casalesi. In sostanza, vorremmo capire chi segue questi filoni, chi li organizza e che risultati riescono ad ottenere.

Su Matteo Messina Denaro è importante capire – l'onorevole Vendola chiedeva di conoscere la trasformazione culturale che egli porta con sé – se i suoi rapporti sono diversi da quelli di Provenzano, se è diverso il suo modo di percepirsi boss, di accedere ai consumi, ad un particolare stile di vita, ad un modello di presenza sul territorio. Vorrei capire se potete fornirci elementi in proposito per meglio comprendere la nuova situazione e, in particolare, se potete fare un'analisi della cosiddetta vicenda del ritorno alle armi.

(I lavori proseguono in seduta segreta alle ore 12,14).

(I lavori proseguono in seduta pubblica alle ore 12,17).

LUMIA. Per quanto riguarda la Calabria e il lavoro straordinario da voi svolto, vorrei capire quali sono stati i punti di forza sui quali avete fatto affidamento. Detti punti di forza sono stati i fiancheggiatori, l'attività tecnologica, il lavoro di ricostruzione realizzato in base al contesto e alla trama organizzata nel territorio? Inoltre, cosa vi ha stupito, sorpreso o preoccupato maggiormente, dal momento che questi uomini li avete seguiti per molto tempo? Infine, su quali elementi (rilevanza, forza) la Commissione deve prestare attenzione per evitare che questi siano soltanto dei casi archiviati e diventino invece casi studiati che consentono di capire quali strategie lo Stato deve mettere in campo, tenendo conto della forza che la 'ndrangheta sta assumendo?

Si tratta di un elemento preoccupante e l'impressione che ne traggo è la seguente. Stanno accumulando denaro a non finire. È chiaro che in tutte le *escalation*, soprattutto per la caratteristica storica delle nostre mafie, si ha necessità di più denaro e più potere. Pertanto, vorrei capire come la 'ndrangheta intende organizzare questa funzione di maggiore potere, soprattutto a differenza di Cosa nostra, anche per vedere come essa si esprime nel controllo dell'economia e delle istituzioni. È interessante capire che rapporto Morabito e De Stefano sono stati in grado di costruire con settori dell'economia e delle istituzioni.

Ultima questione che mi interessa conoscere relativamente alla vicenda campana e in riferimento a Schiavone, è se il clan dei Casalesi ha ancora quelle caratteristiche che lo rendono simile, per alcuni versi ma con le dovute differenze e senza fare confusione, alla 'ndrangheta e a Cosa nostra. Se si tratta in sostanza di un clan compatto, in grado di controllare il territorio, di distribuire le funzioni e di interferire intensa-

mente con politica ed economia. Pertanto, se anche Schiavone aveva queste caratteristiche, vorrei capire come le esercitava.

DIANA. Vorrei esprimere un apprezzamento per gli ottimi risultati da voi raggiunti in più parti del Paese con gli arresti effettuati. Poiché alcuni di questi arresti sono avvenuti all'estero, vorrei sapere qual è il livello di collaborazione con le polizie dei Paesi esteri e con quali Paesi incontrate maggiori difficoltà. Proprio in questi giorni è stato arrestato in Polonia Schiavone Francesco, detto «Cicciariello», cugino dell'omonimo «Sandokan». In considerazione di ciò, vorrei capire quali problemi incontrate con i Paesi dell'Est, nuovi rispetto alla convivenza con l'Unione Europea, e quindi se esiste un buon livello di collaborazione, trattandosi di Paesi a cui i camorristi ricorrono sempre più spesso per trovare rifugio nei momenti di difficoltà.

Negli ultimi mesi sono state svolte diverse operazioni, vi sono stati alcuni *blitz*, per arrestare i capi della Camorra campana. Alcuni di questi *blitz* non hanno dato i risultati sperati. E' ipotizzabile che nei momenti di maggiore aggressione da parte dello Stato, di ricerca più intensa, molti di questi capi si rifugino all'estero. Oltre ai Paesi già noti (Spagna, Germania, Paesi dell'Est), quali sono quelli dove possono rifugiarsi i capi della camorra e della mafia nei momenti di maggiore difficoltà?

Quando la Commissione antimafia si è recata in Olanda, abbiamo avuto la netta sensazione che le polizie olandesi avessero interesse preminente a che l'ordine pubblico non fosse turbato: cosa accadesse fuori dall'ordine pubblico non era in cima ai loro pensieri. L'Olanda è anche spesso meta di questi boss che cercano rifugio: anche Augusto La Torre faceva puntate frequenti in Olanda. Vorremmo ricevere qualche elemento da parte vostra circa l'utilizzo dell'Olanda come luogo di rifugio da parte dei *clan* della camorra nei momenti di maggiore difficoltà.

Sempre relativamente ai Paesi esteri, vorrei sapere se vengono utilizzati covi e nascondigli occasionali, oppure se siamo in presenza di reti organizzate. Per esempio, è emerso che in Germania ci sono ormai nuclei stabili, vere e proprie colonie utilizzate dalla camorra, con investimenti e presenze che non sono più semplicemente occasionali. Negli ultimi anni, i nascondigli sono offerti dagli affiliati e da coloro che sono ad essi collegati o da imprenditori beneficiari dell'azione camorristica?

Osservando i movimenti dei capi della camorra dopo il loro arresto, ci sembra che rimangano *in loco* (basta guardare i *bunker* che costruiscono) e poi facciano delle puntate soprattutto all'estero. E' ancora questa la dinamica? In sostanza, rimangono nei rifugi che hanno *in loco*, nel regno in cui comandano, e poi compiono delle fughe all'estero nei momenti di maggior difficoltà?

Dal momento che recentemente alcune operazioni non hanno dato un buon risultato, vorrei sapere se ritenete che la ricerca che state operando dei maggiori capi del clan dei Casalesi (a partire da Michele Zagaria, che è da considerarsi la vera cassa economica del clan, con una rete di imprenditoria che ormai travalica i confini nazionali) può dare risultati in

tempi non troppo lunghi. E' ipotizzabile un mutamento degli equilibri della camorra, anche nello stesso clan dei Casalesi?

Negli ultimi mesi sono stati eseguiti due arresti eccellenti nell'ambito del clan dei Casalesi: Russo Giuseppe, detto il «padrino», e Schiavone Francesco, detto «Cicciariello». Nei loro covi sono stati trovati materiali interessanti, che possono aiutare lo sviluppo di altre indagini sulla camorra casertana e su altri *clan* campani?

In questa fase, la spesa pubblica per la sicurezza non ha dimensioni eccellenti. Avvertite problemi di penuria di risorse? Il collega Lumia ha già posto una domanda sull'ottimizzazione degli apparati, delle risorse, dei mezzi. Vorrei sapere se secondo voi vi sono problemi in questo senso e quali misure ritenete necessarie per ottimizzare il lavoro di ricerca di latitanti, per compiere un ulteriore salto di qualità in questo Paese, e fare in modo che i latitanti siano tali per periodi più brevi di quelli attuali.

BRUTTI Massimo. Vorrei porre poche questioni specifiche ai nostri amici che sono intervenuti oggi.

La prima questione riguarda i latitanti di cosa nostra. Già il collega Lumia sottolineava la specificità rappresentata dalla lunghezza di alcuni periodi di latitanza e - aggiungo - dal fatto che i grandi latitanti, se guardiamo l'esperienza di questi ultimi anni, vengono catturati perché le indagini e la ricerca sono orientate verso di loro da una segnalazione, da un insieme di elementi che emergono occasionalmente. Insomma, si ha l'impressione che il meccanismo che protegge la latitanza dei *boss* di Cosa nostra sia molto forte, impermeabile.

Il collega Lumia ha detto che 41 anni di latitanza per la vita democratica, per lo Stato di diritto sono troppi; penso che comincino ad essere troppi per lo stesso Provenzano. Penso che ad un certo momento arriverà il pensionamento di questo *boss* e che quindi si creeranno anche per lui le condizioni di una cattura, che tuttavia sarà tollerata dall'organizzazione, senza determinare una frana, senza metterla in crisi.

Naturalmente, queste considerazioni sono molto superficiali, ma sarebbe interessante per la Commissione antimafia effettuare un'analisi delle condizioni entro le quali le latitanze dei *boss* di cosa nostra sono state possibili, sono state favorite. Sarebbe opportuno sapere, basandosi sull'esperienza di questi ultimi decenni, quali meccanismi finora hanno garantito l'impermeabilità del vertice dell'organizzazione. A tale scopo, sarebbe utile che i nostri interlocutori di oggi predisponessero, ciascuno per proprio conto, un'analisi di questo tipo su Riina, su Giuffré, su Spera e ancora prima sulla latitanza di *boss* precedenti, certo meno lunga, ma anch'essa favorita da rapporti, collegamenti.

Se avessimo davanti agli occhi un'analisi dell'esperienza delle grandi latitanze degli ultimi decenni, credo che questo potrebbe essere utile per la Commissione antimafia, anche al fine di delineare una ricostruzione e indicare i problemi esistenti. Infatti, un elemento che da sempre salta agli occhi - ricordo le dichiarazioni di Mutolo - è che i latitanti di Cosa nostra, forse a differenza dei *boss* di altre organizzazioni di tipo mafioso,

stanno là e continuano a stare là. Non si muovono, sono nel giro di pochi chilometri quadrati e quindi evidentemente c'è un livello di connivenza, di protezione, dovuto anche alla presenza di costumi diffusi, che credo possiamo utilmente indagare e mettere a fuoco. Questo può essere uno dei compiti della Commissione antimafia, anche perché indagando sulla base di un'esperienza storica, si possono fornire spunti ed indicazioni utili agli stessi operatori addetti alle indagini.

Vorrei porre inoltre una questione specifica che riguarda la Calabria. Si tratta di una situazione che per varie ragioni conosco più da vicino e che negli ultimi due o tre anni mi sta nuovamente preoccupando molto. Mi riferisco alla situazione di Cetraro e della zona circostante. Mi risulta - smentitemi se sbaglio perché le mie notizie potrebbero non essere aggiornate - che sia tornato in circolazione Francesco Muto e che egli oggi presti attività di lavoro nell'ambito - credo - di una piccola impresa, di cui forse è titolare una persona a lui cointeressata, un suo prestanome. La presenza sul territorio di un soggetto di pericolosità e spessore criminale tali naturalmente modifica la vita di un piccolo paese, in cui mi sembra si siano nuovamente verificati fatti di violenza, in una situazione in cui tradizionalmente la cosca Muto aveva il monopolio del mercato del pesce ed era interessata al traffico di droga. Credo che quel gruppo criminale continui a svolgere quelle attività ancora oggi. Dopo un periodo di efficace contrasto, la carcerazione di Muto, mai condannato per l'omicidio di Giannino Losardo, è stato elemento positivo perché ha dimostrato la forza dello Stato e la non invincibilità di questo gruppo. Però oggi tutto sembra ricominciare come vent'anni fa.

Questa è la ragione per cui chiedo informazioni e sollecito un particolare impegno su questo versante meno noto della criminalità calabrese, anche perché nella zona di Cetraro, Diamante, Belvedere Marittimo fino a Praia, non vi era una tradizione di 'ndrangheta. Quindi vi è la formazione, in un tempo abbastanza breve, di un'organizzazione criminale sanguinaria di tipo mafioso che si costituisce inizialmente proprio attorno al mercato del pesce, all'occupazione del demanio con complicità da parte delle autorità ufficiali; tutte, nessuna esclusa, compresa la magistratura. Questo dà luogo al formarsi del potere criminale, difficilissimo da sradicare, come si vede, anche se non ha alle spalle tradizioni di altri gruppi 'ndranghetistici.

L'altra domanda riguarda ciascuno dei vostri servizi: qual è il rapporto tra il numero degli addetti alla struttura centrale e quello degli addetti ai servizi interprovinciali? Ciò può darci un'idea di come funziona l'apparato. Vorrei, se possibile, avere un esempio di impiego delle strutture centrali di applicazione a singole attività di indagine facenti capo ai servizi interprovinciali per capire il rapporto e come funzionano. Inoltre, i vostri servizi lavorano o hanno reparti specializzati anche per il terrorismo oltre che per la criminalità organizzata? Mi risulta che vi era nel ROS. Ricordo un ufficiale che aveva svolto interessanti ed utili attività e penso che non sia molto contento in questi giorni per come è finito il processo di Piazza Fontana. Tuttavia, l'attività in materia di terrorismo non si

limitava soltanto al vecchio terrorismo storico italiano ma vi era anche un'attività sul terreno del terrorismo internazionale. Vi è in tutti e tre i settori una sezione specializzata sul terrorismo? Cosa vi risulta circa possibilità, ipotesi di collegamento tra criminalità organizzata e terrorismo internazionale di impronta islamista? Ricordo di aver letto sulla stampa - non credo che abbiamo avuto una documentazione specifica su questo ma forse la Commissione ne dispone - di dichiarazioni rese da Giuffré all'FBI in ordine a possibili rapporti, soprattutto sotto il profilo del traffico delle armi e droga, tra mafia e gruppi terroristici internazionali. Non so se le notizie fossero gonfiate e quali fondamenti avessero. Vorrei sapere però se, nell'ambito delle vostre indagini, questo tema esiste.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 12,37).

(I lavori proseguono in seduta pubblica dalle ore 12,39).

PRESIDENTE. Aggiungo una domanda a quella dei colleghi: la presenza dei latitanti nei luoghi di riferimento della relativa organizzazione sembra essere una costante - parlo di latitanti di alto livello - per cosa nostra e 'ndrangheta che delegano ad altri di livello inferiore presenze anche fuori dai territori per la cura degli affari. L'impressione è che invece latitanti di alto livello della camorra e della sacra corona unita si spostino essi stessi. Per esempio, la sacra corona unita in Olanda: Cerfeda era in Olanda; poi un ultimo recentemente arrestato dirigeva un traffico con l'Olanda. Quanto alla camorra si registrano presenze abbastanza consistenti nei Paesi dell'Est europeo per seguire eventuali investimenti in loco. Queste presenze di alto livello sono costanti, nel senso che sono più presenti lì rispetto al luogo di provenienza, o saltuarie in quanto devono soltanto curare investimenti ed affari e rappresentano per certi versi una diversità di comportamento rispetto ai grandi latitanti, sempre di alto livello, di cosa nostra e 'ndrangheta? Vorrei inoltre la descrizione minuta dell'indagine che perviene alla cattura di un latitante anche eccellente dalla partenza alla vera e propria cattura. Se è necessario, non indicheremo per nome e cognome il latitante eccellente. Ciò serve a capire come concretamente si svolge il processo: si parte da una intercettazione, dall'informazione che perviene a vario titolo. Vorrei un'indicazione concreta su queste catture.

Detto ciò, l'audizione si concluderà alle ore 13.30 e proseguirà alle ore 20,30.

Invito, pertanto, i nostri ospiti a rispondere immediatamente alle domande per le quali dispongono degli elementi per farlo, rinviando alle ore 20,30 la risposta alle altre numerose e particolarmente approfondite domande, salvo trasmettere eventuali relazioni suppletive che diano conto, in maniera più esaustiva e ampia, delle notizie richieste.

CARLUCCIO. Vorrei fare una riflessione di carattere generale che credo sia condivisa dai colleghi, ponendo brevemente l'accento su come funziona l'impianto investigativo in Italia. Ogni forza di polizia svolge

una sua attività investigativa autonoma. Esiste, quindi, un problema di coordinamento sia all'interno delle singole strutture sia tra le singole forze di polizia. Il coordinamento all'interno della Polizia di Stato (i colleghi, se lo riterranno opportuno, riferiranno sulle loro strutture) è svolto dal Servizio Centrale Operativo. Anche se è una riflessione che abbiamo svolto all'inizio, mi preme ripetere un concetto che deve apparire chiaro. Il Servizio Centrale Operativo, che ho il piacere e l'onore di dirigere dal 28 luglio dello scorso anno, è una struttura centrale di coordinamento innanzi tutto all'interno della Polizia di Stato, e quindi tra le singole squadre mobili che conducono le indagini, nonché di impulso e di supporto non solo con strumentazioni tecnologiche di avanguardia ma anche con professionalità, in termini di risorse umane, laddove sia richiesta la nostra partecipazione e presenza.

Ribadisco quanto prima rilevavo. Le nostre indagini nascono dal territorio in termini non solo fisici, non potendo essere altrimenti, ma anche di organizzazione. Dunque, la squadra mobile di una certa provincia, sulla base di notizie pervenute e di attività di iniziativa, instaura un'indagine e si rapporta con l'autorità giudiziaria del posto che, nel sistema italiano, assolve una funzione di coordinamento sostanziale in relazione all'indagine specifica, evitando anche sovrapposizioni con le altre forze di polizia giudiziaria. Quindi, il coordinamento interno (ad esempio, per la Polizia di Stato ho parlato del Servizio Centrale Operativo) deve poi conciliarsi con un'attività di coordinamento giusto e legittimo che il codice di procedura penale attribuisce, e in via esclusiva, all'autorità giudiziaria.

Vi è poi una rilevanza del coordinamento tra le singole forze di polizia. Ed è qui che noi, che rappresentiamo le strutture centrali degli apparati investigativi delle singole forze di polizia, ci riuniamo periodicamente, oltre a sentirci, quando ve ne è la necessità, in un cordiale e proficuo rapporto di scambio di notizie, che sono comunque necessariamente di massima e mai di dettaglio. Sottolineo questo aspetto perché, alla luce delle tante domande che sono state poste, personalmente per il ruolo che rivesto: non potrei scendere nei particolari di dettaglio per le singole indagini. Non solo per l'elevato numero delle stesse, ma anche perché non rientra nelle attribuzioni che i decreti mi conferiscono, nell'esercizio della mia attuale funzione. Anche quando si parla di notizie pervenute dalle dichiarazioni di un singolo pentito non sempre i contenuti, nei dettagli, sono, nell'immediatezza, veicolati in tutto il circuito investigativo del sistema. Anche nell'ambito giudiziario abbiamo visto quante difficoltà o comunque quante riflessioni siano state fatte, perché la veicolazione di alcune notizie, nell'immediatezza in cui vengono assunte, non necessariamente possono essere divulgate anche in circuiti istituzionalmente preposti a venirne a conoscenza. Il segreto istruttorio deve essere comunque tutelato, proprio per non incidere negativamente sulla bontà delle indagini.

Ho fatto questa precisazione (non so se i colleghi vorranno aggiungere altro) per fare chiarezza sul sistema complessivo.

GANZER. Risponderò innanzi tutto al senatore Manzione che ha rivolto alcune domande esclusivamente a me. Partirò dall'ultima domanda che è la più semplice quanto a risposta. Anch'io ho appreso dalla stampa l'esistenza storica di questo tragico evento e ne ho avuto conferma poi da una verifica effettuata presso il comando generale dell'Arma; mi riferisco al suicidio del brigadiere Incorvaia. Si tratta di un militare e di un fatto che non ha mai avuto alcun collegamento né storico né investigativo né soggettivo con il ROS o con attività dello stesso. Pertanto, si è in presenza di un accostamento assolutamente arbitrario fatto dall'organo di stampa.

Per quanto concerne la cattura di Riina premetto che all'epoca non ero effettivo al Raggruppamento ma me ne sono poi occupato più volte per rispondere a richieste dell'autorità giudiziaria negli anni successivi. Quindi, ritengo di conoscere in modo sufficientemente approfondito i risvolti di questi fatti nella veste successiva di vice comandante prima e poi di comandante del ROS.

Devo fare una premessa che credo sia la chiave di lettura della vicenda stessa. Riina viene tratto in arresto a seguito dell'attività tecnica tradizionale sul terreno di una componente della struttura centrale del Raggruppamento, quindi di una sezione del reparto investigativo centrale, all'epoca comandata dal capitano De Caprio che, seguendo i figli di Raffaele Ganci, allora capo mandamento della famiglia della Noce, giunse a quel comprensorio, all'interno del quale vi era una serie di abitazioni, che fu poi oggetto di servizi e riprese. Il fatto di per sé non sarebbe stato sufficiente ma si incrociò con la coincidenza, una volta tanto fortunata, della collaborazione del Di Maggio, che non aveva assolutamente cognizione di questo luogo e che aveva indicato al personale dell'Arma, che lo aveva arrestato a Novara - se non ricordo male - e poi ai magistrati di Palermo i luoghi da lui conosciuti come i possibili rifugi di Riina, all'epoca in cui svolgeva il ruolo di autista e quindi di uomo di estrema fiducia dello stesso. Tuttavia nel novero non era assolutamente compreso questo complesso residenziale di via Bernini. Però, ripeto, la fortunata coincidenza tra l'attività tecnica già svolta e la collaborazione umana del Di Maggio consentì di effettuare delle rinnovate osservazioni con il Di Maggio a bordo di un mezzo attrezzato dopo che egli aveva riconosciuto nei filmati Ninetta Bagarella, moglie di Riina. Se non ricordo male, nell'arco di un paio di giorni fu così individuato Riina mentre stava uscendo con il suo nuovo autista che, peraltro, era un personaggio di tutto rilievo - come lo era stato il Di Maggio - in quanto si trattava del vice capo mandamento Biondino. Il dispositivo tecnico seguì per un tratto la vettura sino a procedere all'arresto del Riina. A quel punto fu valutata dall'ufficiale responsabile investigativamente delle attività, d'intesa con i magistrati della procura di Palermo, l'opportunità di non intervenire immediatamente nel complesso residenziale giacché - ripeto - la specifica abitazione non era stata individuata, ma di rinviare questa attività in qualche misura credo mutuando quella che era la tecnica dell'antiterrorismo in base alla quale, se possibile, una volta arrestato il clandestino regolare brigatista e il covo individuato non era stato necessariamente compromesso,

perché magari l'arresto si era verificato a distanza, il tentativo era quello di riprendere il lavoro partendo da un dato certo e già noto: il covo. Pertanto, questa ipotesi di lavoro fu sicuramente in quella sede condivisa anche se si verificarono poi delle incomprensioni...

MANZIONE. Ricorda chi fosse il magistrato che partecipò alla decisione e chi il responsabile dell'operazione?

GANZER. Il responsabile era lo stesso capitano De Caprio i magistrati erano cinque tra cui un aggiunto; in ogni caso queste informazioni risultano dagli atti giudiziari. Come pure risulta agli atti, per dichiarazione dibattimentale del Di Maggio, il fatto che lo stesso Di Maggio non conoscesse quella località, ma che vi fu portato dai carabinieri, offrendo un contributo determinante in termini di concorso a quella che era l'acquisizione autonoma investigativa dei carabinieri stessi del ROS.

Pertanto, a quanto risulta dagli stessi atti, vi fu effettivamente una incomprensione sulla prosecuzione immediata e continuativa delle attività di osservazione all'esterno del complesso e quindi all'esterno del cancello di ingresso che portava nel comprensorio di via Bernini, osservazione che, peraltro, in quel momento sarebbe stata problematica, considerato che in tutta l'area vi fu un fiorire di presenze mediatiche come era ampiamente comprensibile e, nelle more della ripresa delle attività, vi fu lo sgombero sia della famiglia di Riina che delle suppellettili, così come è stato successivamente ricostruito da altri collaboratori di giustizia, in particolare dal Brusca.

Il quesito che mi sembra illuminante è che essendo i carabinieri arrivati autonomamente a quella base e, dato di fatto fondamentale, essendo stati i carabinieri stessi ad arrestare Riina non si comprende perché – al di là di una valutazione tecnico-investigativa condivisa in quel momento che forse *a posteriori* potrebbe essere rivista e rivalutata, ma questo vale per tutte le scelte investigative che vanno storicizzate – i carabinieri avrebbero dovuto fare qualcosa di anomalo o di omissivo quando tutta l'attività investigativa ed il risultato conseguito erano volti proprio all'arresto dello stesso Riina, così pure come da quel momento in poi quella componente rafforzata ha continuato ad operare per la ricerca del Provenzano.

Ribadisco che su questi aspetti sono state effettuate ripetute attività di approfondimento da parte della procura di Palermo e ciò è avvenuto anche recentemente, ovviamente è stata garantita sempre e doverosamente la più ampia collaborazione, ma francamente per quella che è la mia cognizione e la mia valutazione al riguardo non vi sono altri misteri.

Per quanto concerne l'indagine preliminare in corso a Milano nei confronti di un magistrato e di militari del ROS per violazioni della legge in materia di stupefacenti, senza entrare nei dettagli investigativi e delle contestazioni, posso però sottolineare che tutte le attività investigative più qualificate del Raggruppamento sono state e sono attività in qualche modo all'avanguardia in termini di modelli investigativi ed anche di sfruttamento ed utilizzazione della normativa, tant'è che l'attuale normativa

anche in materia di terrorismo (articolo 4 della legge n. 438 del 2001) per quanto riguarda le attività sotto copertura, mutua l'esperienza maturata in materia di contrasto al narcotraffico, prevedendo delle attività di infiltrazione che si possano servire in modo estremamente ampio anche di ausiliari che operino sotto il controllo e su indicazione degli ufficiali di polizia giudiziaria infiltrati, in ciò superando una delle maggiori difficoltà dell'impiego delle fonti informative prima esistenti.

È accaduto che, ritenendo assolutamente indispensabile per una azione di contrasto incisiva al narcotraffico mondiale e per proiettare la nostra attività di infiltrazione e quella di penetrazione informativa e di contrasto anche all'estero, tra l'altro in collaborazione con le autorità dei Paesi competenti e ovviamente sulla base di autorizzazioni formali dell'autorità giudiziaria, si è dato luogo a delle attività ritenute assolutamente legittime in alcune sedi, da ultimo dalla Cassazione che con la per noi famosa sentenza pilota che ha dato conto di una penetrazione informativa e sotto copertura in Colombia negli anni 1994-1995 ha scriminato il comportamento sia della polizia giudiziaria, sia delle fonti che collaboravano e coadiuvavano questa infiltrazione. Secondo altre autorità giudiziarie queste attività di provocazione portate ad un livello e ad una frontiera anche territoriale molto avanzata sarebbero illegittime e configurerebbero un traffico. Questo ovviamente *sub iudice*; sono ovviamente ben lieto che tutti i comportamenti vengano costantemente valutati e giudicati da chi è competente per farlo, tuttavia devo precisare che si è sempre trattato di comportamenti che sfruttavano la normativa sino al limite dell'interpretazione ma che non andavano oltre e sempre con la condivisione formale dell'autorità giudiziaria - tant'è che in questo caso è indagato anche un magistrato - e che avevano come obiettivo il contrasto delle organizzazioni nel loro complesso e nei segmenti in cui si articolano e di cui chiaramente quello più importante è il segmento iniziale, originario delle forniture e dei contatti che si realizzano *in loco*.

Una delle apparenti anomalie maggiormente enfatizzate in termini mediatici è stata quella della creazione di una presunta raffineria clandestina da parte del ROS rispetto alla quale non posso che dire che si tratta sì di una pseudoraffineria, ma anche semplicemente di un laboratorio costituito dai trafficanti con provvedimenti formali delle autorità giudiziarie competenti, della Direzione centrale per il servizio antidroga che ha noleggiato le attrezzature e pagato la locazione della struttura fisica in cui queste attività sono state condotte, al fine di seguire tutte le fasi di raffinazione o meglio di trasformazione della pasta di cocaina in cloridrato di cocaina per la successiva commercializzazione, in modo tale da avere il quadro completo delle attività e di documentare quali fossero le procedure e le tecniche differenziate di raffinazione da parte dei trafficanti. Queste sono alcune attività condotte e questo è lo spirito con cui sono state svolte, per quanto mi riguarda approvate e, in alcuni casi, personalmente dirette. Ovviamente, l'attività giudiziaria di verifica *a posteriori* è sempre benvenuta, anche se qualche volta può non essere piacevole.

MANZIONE. Se il Presidente lo consente, vorrei porre al generale Ganzer una domanda.

Non entro nel merito delle valutazioni che faranno i magistrati perché – come lei ha correttamente affermato – saranno loro a svolgerle anche se ciò *a posteriori* non è sempre piacevole. Mi permetto tuttavia di leggere una dichiarazione resa, non da un magistrato, ma dall'attuale prefetto Mario Mori, comandante del SISDE (è, quindi, una interpretazione che proviene dal suo stesso ambiente), il quale proprio con riferimento a questa indagine ha affermato: «Non so dire come mai la gran parte dei provvedimenti iniziali delle indagini, quali i decreti che ritardavano sequestro o arresto, siano stati richiesti ed ottenuti dalla procura di Bergamo, anche quando le indagini si presentavano di competenza di altre procure. Escludo in merito all'anomalo utilizzo di denaro e stupefacenti» – l'anomalia viene definita da Mori – «di aver mai impartito direttive o anche semplici autorizzazioni diverse da quelle imposte dalla legge». Lei ci ha parlato di una interpretazione un po' spinta della normativa, ma mi sembra che l'allora generale Mori la pensi diversamente.

GANZER. Posso rispondere su un duplice profilo. Il primo è che a quelle domande avrei dato e do esattamente le medesime risposte. Quindi, per quanto mi compete, la risposta è ovviamente la stessa, cioè che tutte le attività devono essere sempre rispondenti e sempre nei limiti della legge: questo è quanto ritengo di avere sempre assicurato e di assicurare. Il secondo profilo è che tali dichiarazioni non riportano compiutamente, se non per stralci e in termini che possono anche non corrispondere al senso complessivo, le dichiarazioni rese dal generale Mori, che peraltro all'epoca dei fatti in causa era il vice comandante del Raggruppamento.

TAORMINA. Torno brevemente alla cattura di Riina. Vorrei sapere se il maresciallo Lombardo ha avuto un ruolo nella cattura di Riina, ma non so se ne avete già parlato.

GANZER. Non ne abbiamo parlato. Il maresciallo Lombardo ha sicuramente svolto un ruolo informativo, di rilievo, in relazione al quadro di riferimento delle famiglie mafiose più vicine a Riina e che, pertanto, potevano essere oggetto di indagine per giungere a Riina. Quindi, sicuramente il patrimonio conoscitivo di cosa nostra palermitana, delle famiglie e dei capi famiglia più vicini a Riina è stato utilizzato anche nell'attività di ricerca per seguire alcuni soggetti che si sono rivelati poi estremamente significativi.

Pertanto, sintetizzando, possiamo affermare che il maresciallo Lombardo non ha certamente dato, né poteva farlo, l'indicazione sul fatto che Riina si trovasse in via Bernini (questo però non è stato neanche il risultato complessivo della nostra attività), ma ha sicuramente offerto un contributo informativo di assoluto rilievo.

TAORMINA. Lui è stato delegato al compimento di questa attività di ricerca di Riina o si è trattato di un ruolo informativo più occasionale che stabile?

GANZER. Il maresciallo Lombardo non ha sicuramente partecipato in termini tecnici ad indagini dirette alla ricerca di Riina, ma nello stesso tempo era un militare che, non ricordo in quale data, è passato effettivo alla sezione anticrimine di Palermo; egli, quindi, a pieno titolo faceva parte della struttura e, come tutti, dava il contributo che era in grado di offrire all'impegno complessivo. Anche se l'attività di ricerca in senso stretto è stata sviluppata da una componente del reparto centrale, c'è stato un contributo informativo e tecnico di tutta la struttura e di tutta l'articolazione territoriale del ROS, cioè della sezione anticrimine di Palermo di cui Lombardo è venuto a fare parte.

TAORMINA. Le risultano riunioni fatte a casa di Lombardo per la cattura di Riina?

GANZER. Non ne sono a conoscenza perché - come ho premesso - non ero effettivo al ROS fino ad un mese dopo l'arresto di Riina. Quindi, potrei involontariamente errare nella risposta.

TAORMINA. Il colonnello Riccio...

PRESIDENTE. Onorevole Taormina, per cortesia, lei dovrebbe rivolgere complessivamente tutte le domande, affinché poi il generale Ganzer possa rispondere una volta sola.

TAORMINA. Chiedo scusa, innanzi tutto, per il ritardo con cui sono arrivato, ma sono stato impegnato in Commissione Affari costituzionali per le votazioni.

PRESIDENTE. Nessun addebito per il ritardo.

TAORMINA. La ringrazio.

Vorrei sapere se il colonnello Riccio sia stato o meno coinvolto nelle indagini per la ricerca di Riina. Infine, vorrei sapere se Lombardo e il colonnello Riccio siano stati in collegamento per le ricerche relative alla cattura di Provenzano.

GANZER. Tenderei ad escluderlo perché il filone coltivato dal collega Riccio per la ricerca di Provenzano è successivo e si riferisce alla collaborazione informativa che giungeva da un certo Ilardo, soggetto che è stato dal Riccio sfruttato prima, mentre prestava servizio alla DIA, per arrestare una serie di latitanti, e coltivato anche successivamente quando il colonnello Riccio è rientrato nell'Arma, ma non al ROS, per

sviluppare ulteriormente questa attività confidenziale che ovviamente si è conclusa con la morte dello stesso Ilardo.

BRUTTI Massimo. Ilardo non è mai stato collaboratore? È sempre stato un confidente?

TAORMINA. Lo stava per diventare ed è morto.

GANZER. Ilardo era sul punto di divenire collaboratore formale o meglio possiamo anche affermare che lo aveva già fatto come formale dichiarazione davanti ai due procuratori della Repubblica di Palermo e di Caltanissetta, nella sede del ROS; dovevano ancora iniziare le attività formali di escussione, mentre il colonnello Riccio...

BRUTTI Massimo. Non ha messo a verbale alcuna dichiarazione?

GANZER. A quanto mi consta, no. Stava predisponendo o aveva predisposto con il colonnello Riccio un memoriale, una traccia, che sarebbe dovuta servire come base, come prima bozza per la collaborazione giudiziaria.

TAORMINA. Le ho posto due domande, una delle quali riguarda la partecipazione di Lombardo alle attività informative per la cattura di Provenzano. Vorrei sapere se ciò le risulta.

GANZER. Non mi risulta. Ricordo che Lombardo ha continuato a sviluppare attività di tutto rilievo, il tentativo di collaborazione con Gaetano Badalamenti, ed ha assistito le autorità giudiziarie con cui collaborava Cangemi; proprio in quel frangente, vi è stato il suicidio. Non ho un ricordo personale di un contatto tra Riccio e Lombardo in funzione della ricerca di Provenzano.

MANZIONE. Vorrei intervenire rapidamente su questo punto per chiedere al generale Ganzer se a lui risulta che sia stato organizzato, per il 31 ottobre 1995, proprio sulla scorta di indicazioni rese dall'Ilardo e trasferite dal Riccio agli organi investigativi ed inquirenti, un *blitz* per catturare Bernardo Provenzano, che - secondo le indicazioni offerte dall'Ilardo - sarebbe intervenuto in una delle campagne del posto ad un *summit* con altri mafiosi. Lei è a conoscenza di questo episodio che, per altri versi, è stato poi rivalutato dalla sentenza relativa all'indagine «Grande Oriente», che in un passo specifico ricostruisce tale vicenda. Se lei ne è a conoscenza, vorrei capire il motivo per cui il *blitz*, dopo essere stato organizzato, poi non è stato più operato.

GANZER. Conosco l'indagine «Grande Oriente» per aver condotto sul fronte investigativo il coordinamento dell'impegno di più sezioni anti-crimine, a loro volta dirette da tre procure distrettuali antimafia collegate,

vale a dire Palermo, Caltanissetta e Catania, inizialmente anche Messina che poi trasmise per competenza gli atti a Caltanissetta.

L'indagine «Grande Oriente» riprendeva le indicazioni, le acquisizioni informative e alcuni sviluppi investigativi che erano stati prodotti proprio dalle confidenze di Ilardo che, a loro volta erano state raccolte dal colonnello Riccio e tradotte, dopo la morte di Ilardo, in un'informativa, in una comunicazione di notizia di reato che, se non ricordo male, è stata firmata dall'allora comandante del primo reparto investigativo, al tempo maggiore e oggi colonnello Obinu, ma con l'indicazione che si trattava - questa dovrebbe essere la dizione o comunque analoga - di indagini e rapporto del colonnello Riccio, che non sottoscrisse l'atto per la semplice ragione che non fu mai effettivo al ROS. Era un ufficiale effettivo al comando divisione di Palidoro che in quel periodo, e per quel periodo, era stato posto a disposizione del Raggruppamento affinché venisse sviluppata l'ipotesi di ricerca del Provenzano.

Quanto risulta scritto in quell'informativa, alla quale faranno seguito poi le informative prodotte dalle varie sezioni anticrimine sulla base delle successive, rinnovate ed autonome acquisizioni tecniche, è qualcosa di manoscritto personalmente dal colonnello Riccio. Vi si legge che in quell'occasione, mi riferisco al 31 ottobre 1995, fu lo stesso colonnello Riccio a chiedere che il servizio che gli era stato messo a disposizione dalla sezione anticrimine di Caltanissetta si limitasse a verificare e documentare l'incontro e il passaggio al bivio di Mezzoiuso, come risulta anche dalla documentazione fotografica allegata a quella comunicazione.

In quel momento, in quella fase, ancora non mi occupavo direttamente della vicenda, considerato che soltanto dal 1996, come responsabile dell'attività operativa del Raggruppamento, ripresi il filo con l'indagine «Grande Oriente», però questi sono gli atti depositati e già oggetto dei vari procedimenti, anche nei dibattimenti «Grande Oriente» di Caltanissetta e Palermo. Sono atti sostanzialmente autografi del colonnello Riccio.

MANZIONE. Sostanzialmente lei dice che fu lo stesso colonnello Riccio a chiedere che rispetto al *blitz* dell'ottobre 1995 si procedesse soltanto ad una mera documentazione, una sorta di accertamento, e non ad un tentativo di intervento armato e cruento per cercare di catturare il Provenzano. Ho compreso bene il suo pensiero?

GANZER. Esatto. È testualmente scritto che l'attività richiesta, anzi disposta, era semplicemente di osservazione statica, posto peraltro che solo *a posteriori* il colonnello Riccio seppe che c'era stato un incontro con Provenzano e quindi era qualcosa che in quel momento era di là da venire. Questi sono gli atti e i documenti formali che, a mio avviso, si prestano a poche interpretazioni.

TAORMINA. Lei sa, generale, che il colonnello Riccio ha reso dichiarazioni testimoniali davanti all'autorità giudiziaria di Palermo in dibattimento esattamente opposte a quanto lei sta riferendo ora. In pratica, ha

dichiarato espressamente di aver ricevuto delle disposizioni perché, arrivato a 20 o 30 metri da Provenzano, si fermasse.

GANZER. Non conosco i dettagli delle deposizioni dibattimentali. Sarebbe per me impossibile visto il numero dei dibattimenti in Italia, ma escludo che vi siano mai state disposizioni di questo genere, di cui sarei venuto comunque a conoscenza. Sono certo che l'unico motivo, per cui il colonnello Riccio era stato messo a disposizione del ROS, fosse di cercare Provenzano. Se l'opportunità fosse stata ritenuta utilmente praticabile e concreta, sarebbe stato fatto tutto il possibile per giungere a questo obiettivo, che stiamo ancora cercando di raggiungere con un dispendio – e rispondo parzialmente ad una domanda futura – che oggi è addirittura moltiplicato rispetto all'epoca in termini di risorse umane, tecnologiche ed economiche.

PRESIDENTE. Colleghi, apprezzate le circostanze e in considerazione del fatto che questo argomento è stato concluso, rinvio alle ore 20,30 i nostri lavori.

I lavori terminano alle ore 13,15.

